

Arcidiocesi di Modena-Nonantola – Diocesi di Carpi



“Cristo è la nostra pace” *disarmata e disarmante*

Lettera pastorale 2025-2026



Immagine di copertina: *Maestri campionesi, XII-XIII secolo, Tradimento di Giuda e Pietro taglia l'orecchio al servo Malco. Modena, Duomo, Pontile*

Arcidiocesi di Modena-Nonantola – Diocesi di Carpi

“Cristo è la nostra pace” *disarmata e disarmante*

Lettera pastorale 2025-2026

«*La pace sia con tutti voi: verso una pace “disarmata e disarmante”*»: è il titolo dell’annunciato Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace (1 gennaio 2026), che come ogni anno, da quando cominciò Papa Paolo VI nel 1968, i successori di Pietro inviano all’umanità. La pace che Papa Leone XIV ha augurato al mondo con le parole di Gesù risorto, fin dal giorno della sua elezione, non è una pace qualsiasi: è la pace che sgorga dalla Pasqua del Signore. Non è dunque il semplice sforzo delle donne e degli uomini di buona volontà, pur sempre necessario, ma il dono che dalla croce gloriosa di Cristo si offre a noi. Le riflessioni che seguono, cercano con semplicità di tracciare alcuni sentieri di pace per noi cristiani delle Chiese di Modena-Nonantola e Carpi, a partire dalla Pace in persona, Cristo morto e risorto.

Il grido dei giovani

«*Vogliamo la pace nel mondo!*». La sera di martedì 29 luglio 2025 in Piazza San Pietro, al termine della Messa di accoglienza dei giovani già convenuti al Giubileo, Papa Leone si presenta a sorpresa

per salutarli: dopo un lungo giro in papamobile, rivolge loro un caloroso benvenuto, concluso con un invito subito raccolto con grido unanime: «Diciamo tutti: “Vogliamo la pace nel mondo!”». È l’eco delle sue prime parole, appena eletto Papa, dal balcone di San Pietro: «La pace sia con tutti voi!» (8 maggio 2025). Ed è ormai un ritornello: molti richiami alla pace hanno scandito i primi mesi del suo ministero. Papa Leone raccoglie il testimone di Papa Francesco, che nel suo “testamento”, il *Messaggio urbi et orbi* del giorno di Pasqua, prima dell’indimenticabile ultimo giro in Piazza San Pietro, aveva scritto: «*Vorrei che tornassimo a sperare che la pace è possibile*» (20 aprile 2025).

Tra gli oltre centomila giovani che rilanciano il grido di pace di Papa Leone in Piazza San Pietro, ci sono anche Mariam, David, Maksim, Vasily, Raja e Yasmin. Non si conoscono tra di loro. Mariam, palestinese di vent’anni, vive nel territorio di Gaza. David, ebreo diciassettenne, abita e studia a Tel Aviv. Maksim, ucraino di ventiquattro anni, risiede con la sua famiglia a Odessa. Vasily, ventinove anni, è russo e lavora a San Pietroburgo. Raja, birmana ventitreenne, studia nelle Filippine; e Yasmin, sudanese di ventidue anni, alloggia in uno studentato al Cairo. Non hanno nulla in comune, se non due cose: sono cristiani cattolici in paesi dove la Chiesa è una piccola minoranza, e vivono in zone pesantemente colpite dalla guerra. I cattolici palestinesi a Gaza sono meno dell’1% della popolazione, mentre sono circa il 2% gli ebrei cattolici in Israele. In Ucraina i cattolici superano di poco il 7% e in Russia scendono allo 0,3%. In Myanmar si limitano all’1%, mentre in Sudan arrivano quasi al 10%.

Questi sei giovani hanno poi preso parte alla Veglia e alla Messa con Papa Leone a Tor Vergata, il 2 e 3 agosto. Ciascuno di loro, con il suo gruppo di conterranei, sotto lo stendardo della propria nazione, ha camminato per occupare un posto nei 96 ettari attrezzati della

spianata. Lo sventolio delle 146 bandiere multicolori non è solo uno spettacolo estetico, ma è soprattutto un miracolo: una profezia di pace. Giovani di nazioni in guerra tra loro sfilano fianco a fianco, celebrano e pregano insieme, coltivano il sogno di Dio che desidera la terra come un giardino, gridano il loro desiderio di pace in risposta all'appello del Papa. Fanno “chiasso”, come aveva detto Papa Giovanni Paolo II nello stesso luogo, venticinque anni prima: un chiasso di pace, che né Roma né il mondo dimenticheranno più.

Come giovani cattolici di paesi in guerra, tuttavia, sono pieni di domande. Mariam ha visto la chiesa della sua parrocchia della Sacra Famiglia semidistrutta per un attacco israeliano e ha perso uno zio e un cuginetto, uccisi dal fuoco dell'esercito, mentre erano in fila per ricevere gli aiuti umanitari; e si chiede perché un intero popolo, il suo popolo, debba essere identificato con i terroristi di Hamas e costretto a subire dei crimini così orrendi: perché tanto odio, tanti morti – più di 60.000, di cui un quinto bambini – e centinaia di migliaia di palestinesi costretti a fuggire dalle loro case distrutte? Senza dubbio, Mariam ha saputo, attraverso il suo parroco, dell'intervento di Papa Leone che, riferendosi alla guerra in Terra Santa, aveva denunciato le «quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti!» (26 giugno 2025).

Alla soglia della maggiore età, tra un anno David dovrà arruolarsi nell'esercito del suo paese; non ha ancora deciso se accettare o andare in prigione, come accade in Israele ai renitenti alla leva. David è uno dei circa centomila cittadini ebrei cattolici dello Stato di Israele, e partecipa alle attività del Vicariato di San Giacomo, pregando e celebrando in lingua ebraica. A Roma è andato con altri 24 giovani della parrocchia di San Salvatore in Gerusalemme. Come loro, è stato scioccato dal feroce attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, nel quale più di mille ebrei sono stati uccisi e più di duecento presi in

ostaggio: ha ripensato, come tutti, alle atrocità della Shoah, quando sei milioni di ebrei furono sterminati dai nazisti, tra i quali alcuni amici e parenti dei suoi nonni. Ora si chiede perché si sia riaperto l'antisemitismo, mai sopito nel mondo; ma nello stesso tempo pensa che il suo stesso governo lo stia favorendo, con la sua sproporzionata reazione ai crimini di Hamas: la gente infatti fa di ogni erba un fascio e non distingue tra ebrei, cittadini di Israele e governo di Israele. E del suo governo, David pensa quello che molti pensano, anche tra i cittadini di Israele: che stia compiendo una tremenda "pulizia etnica", infrangendo tutte le leggi umanitarie.

Maksim è riuscito ad arrivare a Roma, insieme a duemila conterranei greco-cattolici, da una delle città più colpite dall'invasione russa, Odessa, definita "la perla dell'Ucraina" per le sue bellezze naturali e artistiche, che da tre anni e mezzo è sotto il mirino delle forze russe per la sua posizione strategica di accesso al Mar Nero. Come in altre parti del paese, le bombe hanno seminato morti e feriti anche tra i civili. Maksim aveva partecipato già alle Giornate mondiali dei Giovani a Lisbona, esattamente due anni prima, facendo parte del gruppetto di quindici ucraini che incontrarono Papa Francesco. Proprio lui fu incaricato di donare al Papa un pugno di grano, un pane e un po' d'acqua, a significare che oggi in Ucraina si può morire non solo per le bombe russe, ma anche per la fame. Il gruppo rimase colpito dalla commozione del Papa, dal bacio che riservò alla bandiera e dalla preghiera elevata insieme per quella "martoriata terra". Maksim, insieme ad altri giovani ucraini, a Roma ha voluto dar vita ai *flashmob* in diversi punti della città, mostrando le foto di giovani amici ucraini rimasti uccisi sotto le bombe e ricordando quelli che, nei territori oggi occupati dai russi, non hanno potuto partecipare al Giubileo.

Ingegnere a San Pietroburgo, Vasily ha già svolto il servizio militare in Russia, prima di accedere all'Università, e spera di non

essere richiamato. È originario di Mosca, fa parte della piccola minoranza cattolica latina russa, presente al Giubileo con una decina di giovani; gruppo esiguo, ma simbolicamente importante. Vasily vive l'invasione russa dell'Ucraina – sono le sue parole – come una disgrazia familiare, nazionale e umanitaria. Familiare, perché ha perduto due cugini più giovani di lui nei combattimenti a Mariupol'; nazionale, perché vede la sua patria sempre più isolata, impoverita e detestata dalla maggior parte dei paesi del mondo; e infine una tragedia umanitaria, di cui coglie la portata pensando alle dimensioni assunte dal conflitto: centinaia di migliaia di giovani militari, tra ucraini e russi, falciati dalla guerra; una generazione decapitata. Perché? Una domanda che risuona nel vuoto, e non trova risposta se non negli assurdi e disumani giochi di potere e di denaro.

Non è facile per le ragazze affermarsi oggi nella società birmana; la condizione femminile in quel paese è andata gradualmente peggiorando negli ultimi decenni, nonostante l'affermarsi sulla scena nazionale di una donna, Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la Pace nel 1991 e più volte eletta come capo del governo. Per un percorso accademico di studi in giurisprudenza, comunque, Raja si è trasferita nelle Filippine, alla Northwestern University, dove sta per laurearsi. La guerra civile in Myanmar, inaspritasi negli ultimi quattro anni, fa parte dei cosiddetti “conflitti ignorati”: e non perché siano meno devastanti degli altri – decine di migliaia di morti e milioni di sfollati – ma perché interessano poco all'Occidente. Anche per questo Raja, come ha dichiarato a Radio Vaticana, vuole impegnarsi nel sostegno ai diritti umani. Quando Papa Francesco visitò il suo paese, lei aveva solo quindici anni, ma ricorda molto bene i suoi interventi per la pace, il dialogo interreligioso e il rispetto per le minoranze. Le è rimasto inciso nel cuore il breve discorso che il Papa fece, a braccio, ricevendo una delegazione dei Rohingya, l'etnia musulmana perseguitata in Myanmar; rompendo un tabù,

perché questa etnia era ufficialmente innominabile, Papa Francesco disse: «*la presenza di Dio oggi si chiama anche Rohingya*» (30 novembre 2017).

Un'altra guerra dimenticata è quella che si combatte in Sudan da decenni, e con particolare asprezza dal 2023. Il conflitto tra forze governative e ribelli – si definisce quasi sempre così una guerra civile – ha determinato la più grave crisi umanitaria del pianeta, con dodici milioni tra sfollati e rifugiati. Tra di loro c'è anche Yasmin, che ha trovato riparo in Egitto, insieme a molti altri connazionali; all'Università del Cairo sta per perfezionarsi in scienze infermieristiche e, una volta laureata, vorrebbe spendersi nella sua terra d'origine. Sa bene che il suo futuro è pieno di ostacoli: il sistema sanitario sudanese è praticamente inesistente e la malnutrizione sta moltiplicando le patologie. Eppure, o forse proprio per questo, ha voluto a tutti i costi partecipare al “Giubileo della speranza”. A Tor Vergata ha affidato a Daniel – un altro giovane sudanese scelto per l'offertorio della Messa – un ringraziamento a papa Leone, che fin dal suo primo Angelus ha rivolto pressanti appelli per il Sudan.

Tanti altri giovani dei 56 paesi attualmente coinvolti in grandi conflitti erano presenti al Giubileo; e molti altri ancora provenivano da zone i cui conflitti sono eufemisticamente definiti “a bassa intensità”. Complessivamente la metà delle nazioni del pianeta oggi è coinvolta, direttamente o indirettamente, in qualche conflitto armato. Se poi volessimo estendere la nozione di guerra ai conflitti “non armati” che si consumano nel mondo, non finiremmo più: la “narcoguerra”, ossia la lotta ai trafficanti di droga – specialmente in Messico, Colombia e Brasile – causa migliaia di morti ogni anno, senza contare i milioni di vittime degli stupefacenti stessi; e poi le nuove schiavitù, i traffici di esseri e organi umani, tutti gli attentati e gli abusi contro la vita fragile e debole, lo sfruttamento sregolato

delle risorse del pianeta, la diffusione delle malattie fisiche e psichiche, il dilagare della solitudine, dell'individualismo e del non senso... Caino sta imperversando.

Ma, tornando alle guerre in senso stretto, restituiamo la parola a Papa Leone, che riassume la situazione con una forte denuncia: *«È veramente triste assistere oggi in tanti contesti all'imposi della legge del più forte, in base alla quale si legittimano i propri interessi. È desolante vedere che la forza del diritto internazionale e del diritto umanitario non sembra più obbligare, sostituita dal presunto diritto di obbligare gli altri con la forza. Questo è indegno dell'uomo, è vergognoso per l'umanità e per i responsabili delle nazioni. Come si può credere, dopo secoli di storia, che le azioni belliche portino la pace e non si ritorcano contro chi le ha condotte? Come si può pensare di porre le basi del domani senza coesione, senza una visione d'insieme animata dal bene comune?»* (26 giugno 2025). A queste drammatiche domande il Papa ha chiesto ai giovani in Piazza San Pietro di rispondere: e loro, con lui, l'hanno fatto: *«Vogliamo la pace nel mondo!»*.

La guerra, impasto di tutti i mali

L'impegno per la pace non è di destra o di sinistra: è semplicemente un dovere. La manipolazione politica che purtroppo, specialmente nel nostro Paese, riesce ad infiltrarsi in ogni angolo, anche dentro le comunità cristiane, corrode e guasta l'impegno condiviso per la pace. Ogni guerra, soprattutto "la guerra" per antonomasia, che è quella armata, corrode tutte le dimensioni dell'essere umano e tende semplicemente alla distruzione. Per questo ogni persona e ogni popolo dovrebbe essere *contro* la guerra, a prescindere dalla visione religiosa, politica o ideale che abbraccia.

Chiunque sia a favore della vita, in ogni sua fase, deve essere contro la guerra, senza trovare alcun motivo di giustificazione per essa.

La guerra tende prima di tutto a distruggere *la vita* e danneggiare *la salute fisica, mentale e spirituale*: la vita nascente, la vita fragile e debole dei piccoli, la vita dei giovani, degli ammalati, degli anziani; le strutture terapeutiche, *in primis* gli ospedali, e gli enti assistenziali vengono privati della loro funzione di cura. La guerra devasta le menti, riempiendole di paura e di odio, e rovina le coscienze, indurendo i cuori con il rancore e l'istinto di vendetta.

La guerra, poi, tende a distruggere *la famiglia*: uccidendo i soldati al fronte, la lascia senza padri e fratelli; provocando sfollati e rifugiati, crea drammi indicibili a bambini, mamme, anziani; produce condizioni di povertà estrema, mancanza di cibo, acqua e medicine. La guerra abbatte le abitazioni, crea sfollati e profughi, genera ansia, incertezza e agitazione.

La guerra compromette ogni *istituzione educativa e culturale*: scuole, università, comunità civili e religiose, non sono più in grado di portare avanti itinerari di formazione e integrazione; vengono inoltre distrutti monumenti, documenti e opere d'arte e, nel colmo della crudeltà, si arriva perfino a bombardare le scuole; gli animi dei bambini, dei ragazzi e dei giovani si riempiono di risentimento verso "i nemici", depotenziando l'opera educativa per generazioni.

La guerra inoltre danneggia *il lavoro e l'economia*: distruggendo i luoghi in cui la gente lavora, e alterando i ritmi della giornata, frena o impedisce ogni attività umana e impoverisce la popolazione. La guerra sconvolge la produzione e lo scambio delle merci, materiali e intellettuali. L'unico mercato che ne trae beneficio è l'industria degli armamenti, che anima un commercio teso alla morte, togliendo risorse pubbliche alla sanità, alla scuola, alla lotta contro la povertà.

La guerra finisce per contrapporsi al *diritto* e alla *giustizia*, in ogni loro forma. Le "leggi di guerra", che comporterebbero comunque

delle regole alle quali attenersi, vengono regolarmente violate, complici gli armamenti (anche biologici e atomici) sempre più sofisticati e insidiosi; e il diritto internazionale umanitario (*ius in bello*), guadagnato dopo la seconda guerra mondiale a partire dalla Convenzione di Ginevra, è continuamente trasgredito: più la violenza prende la mano, più si riduce lo spazio del diritto.

La guerra infine si intreccia con lo squilibrio dell'*ecosistema*, sia come effetto sia come causa. Qualche volta infatti è l'abuso della natura a causare conflitti: la desertificazione induce spostamenti di gente alla ricerca di terreni fertili e fonti potabili; l'avvelenamento dei mari produce lotte per l'accaparramento delle zone pescose. E sempre la guerra aumenta l'inquinamento, distrugge specie viventi e determina squilibri biologici, con conseguenze nefaste sugli animali e sugli esseri umani.

La guerra, insomma, si impasta con ogni dimensione della vita umana, è come il concentrato simbolico e reale di tutti i mali che abitano gli esseri umani e l'intero pianeta. Per questo non dovrebbe essere mai ideologizzata. Chi è per la guerra è, per ciò stesso, contro la dignità e la vita umana.

Il realismo cristiano

L'affermazione pura e semplice della pace viene scambiata qualche volta per un "pacifismo" ingenuo, mentre è l'unica posizione davvero realista, perché fondata su una visione antropologica integrale, che comporta la presa d'atto della compresenza, nella natura umana, di due spinte: al bene e al male. Tra l'antropologia di Th. Hobbes (1588-1679), per cui l'uomo è per natura un lupo per i propri simili (*homo homini lupus*) e solo la società-Stato può assicurare una convivenza possibile; e quella inversa di J.-J. Rousseau (1712-1778), per cui l'essere umano nasce innocente ed è la società

successivamente a corromperlo, la visione biblico-cristiana ammette che nella natura umana, creata buona da Dio, c'è la presenza di un'inclinazione al male, al quale gli esseri coscienti possono cedere; questa resa avviene quanto gli uomini smarriscono l'orizzonte creaturale, con i propri limiti e significati. Il cosiddetto "peccato originale" è l'uso della libertà in contrasto con il piano di Dio e con l'ordine della realtà creata.

Così, con questo realismo, si esprimeva il Concilio Vaticano II nel 1965, senza però parlare più di "guerra giusta", come si faceva prima anche nella Chiesa: *«La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa. I capi di Stato e coloro che condividono la responsabilità della cosa pubblica hanno dunque il dovere di tutelare la salvezza dei popoli che sono stati loro affidati, trattando con grave senso di responsabilità cose di così grande importanza. Ma una cosa è servirsi delle armi per difendere i giusti diritti dei popoli, ed altra cosa voler imporre il proprio dominio su altre nazioni. La potenza delle armi non rende legittimo ogni suo uso militare o politico. Né per il fatto che una guerra è ormai disgraziatamente scoppiata, diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto»* (Gaudium et Spes, 79).

Anziché dunque un pacifismo utopistico, la concezione cristiana della pace fa i conti con la realtà del peccato presente negli esseri umani, e ammette la possibilità di difendere e difendersi contro un ingiusto aggressore. Solo a questo scopo di difesa, sia personalmente sia come Stato, è legittimo utilizzare – come ultima possibilità – anche la forza, e *in extremis* perfino le armi di difesa, a tutela di coloro che altrimenti sarebbero sopraffatti dai violenti, i quali

finirebbero per spadroneggiare. Il dovere di intervenire da parte dello Stato, quando si tratta di una reazione alla violenza, tesa unicamente a difendere il più fragile, si è poi configurata come “responsabilità di proteggere”, nozione accolta da due decenni nel diritto internazionale. Così la formulava Benedetto XVI nel suo discorso all’Assemblea delle Nazioni Unite: *«Ogni Stato ha il dovere primario di proteggere la propria popolazione da violazioni gravi e continue dei diritti umani, come pure dalle conseguenze delle crisi umanitarie, provocate sia dalla natura che dall’uomo. Se gli Stati non sono in grado di garantire simile protezione, la comunità internazionale deve intervenire con i mezzi giuridici previsti dalla Carta delle Nazioni Unite e da altri strumenti internazionali»* (18 aprile 2008).

Come un genitore ha il dovere – e non solo il diritto – di proteggere i propri figli da ingiusti aggressori, anzi chiunque ne sia in grado ha il dovere di proteggere una persona debole attaccata da una più forte, così uno Stato ha il dovere di proteggere i propri cittadini; e, quando non riesce o non vuole, è obbligo della comunità internazionale intervenire, in favore di quello Stato, ed eventualmente anche dentro ad esso, per fermare le violenze. Questo principio intende rispondere alla necessità di scoraggiare gli attacchi di uno Stato più forte ad uno più debole, arrestare le violazioni gravi di diritti umani, evitare genocidi e atti di pulizia etnica.

Ma i limiti della difesa armata, ben delineati dalla dottrina della Chiesa e dal diritto internazionale umanitario, sono spesso infranti, proprio perché la guerra innesca un meccanismo istintivo di odio ad un certo punto irrefrenabile; e questa dinamica diventa pericolosissima nell’epoca delle armi di distruzione di massa. Per questo lo stesso Concilio Vaticano II, dopo aver ricordato la legittimità di una difesa proporzionata, aggiunge: *«Il progresso delle armi scientifiche ha enormemente accresciuto l’orrore e l’atrocità*

della guerra. Le azioni militari, infatti, se condotte con questi mezzi, possono produrre distruzioni immani e indiscriminate, che superano pertanto di gran lunga i limiti di una legittima difesa. Anzi, se mezzi di tal genere, quali ormai si trovano negli arsenali delle grandi potenze, venissero pienamente utilizzati, si avrebbe la reciproca e pressoché totale distruzione delle parti contendenti, senza considerare le molte devastazioni che ne deriverebbero nel resto del mondo e gli effetti letali che sono la conseguenza dell'uso di queste armi (...). Se non verranno in futuro conclusi stabili e onesti trattati di pace universale, rinunciando ad ogni odio e inimicizia, l'umanità che, pur avendo compiuto mirabili conquiste nel campo scientifico, si trova già in grave pericolo, sarà forse condotta funestamente a quell'ora, in cui non potrà sperimentare altra pace che la pace terribile della morte» (Gaudium et Spes, 80.82).

La corsa al riarmo alla quale assistiamo, con il pretesto di prepararsi ad eventuali attacchi, è pericolosissima. Sono decine gli interventi di Papa Francesco contro il riarmo. Valga un richiamo per tutti, nel *Messaggio* per il 60° anniversario dell'enciclica *Pacem in terris* di Papa Giovanni XXIII, che ne cita un passaggio: «*In questo momento, l'aumento di risorse economiche per gli armamenti è ritornato ad essere strumento delle relazioni tra gli Stati, mostrando che la pace è possibile e realizzabile solo se fondata su un equilibrio del loro possesso. Tutto questo genera paura e terrore e rischia di travolgere la sicurezza poiché dimentica "come un fatto imprevedibile e incontrollabile possa far scoccare la scintilla che mette in moto l'apparato bellico"*» (11 maggio 2023).

Un riarmo massiccio, come quello che negli ultimi mesi sta tentando persino l'Europa, serve solo ad aumentare la tensione e preparare nuovi conflitti. E risponde a logiche di profitto che finiscono per calpestare, di nuovo, i deboli. Più volte Papa Francesco ha smascherato questo meccanismo: «*ci sono sistemi economici che*

per sopravvivere devono fare la guerra. Allora si fabbricano e si vendono armi e così i bilanci delle economie che sacrificano l'uomo ai piedi dell'idolo del denaro ovviamente vengono sanati. E non si pensa ai bambini affamati nei campi profughi, non si pensa ai dislocamenti forzati, non si pensa alle case distrutte, non si pensa neppure a tante vite spezzate» (28 ottobre 2014). E Papa Leone XIV gli fa eco: «Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta?» (26 giugno 2025).

Istituzioni mondiali per la pace

Sembra che nessuno oggi abbia la forza per arrestare questa corsa mortale. Il filosofo E. Kant, quando rifletteva sulla pace e sulla guerra, andava oltre le idee di Hobbes e di Rousseau, i quali avevano proposto dei “contratti” come soluzione per una pacifica convivenza tra i singoli e la collettività: per il primo, ciascuno deve rinunciare alla propria libertà – che lo porterebbe ad aggredire il prossimo – per consegnarla allo Stato inteso come potere assoluto (“Leviatano”), in modo da essere protetto. Il secondo prospetta un “contratto sociale” in cui pure gli individui consegnano i loro diritti alla collettività, che in questo caso però è democratica. Kant, d'accordo sulla necessità di un patto sociale, si spinge più avanti, anticipando l'idea di una istituzione sovranazionale che possa assicurare la pace. È necessaria, scrive nel 1795, *«una lega di natura speciale, che si può chiamare lega della pace (foedus pacificum), da distinguersi dal patto di pace (pactum pacis) in ciò: che quest'ultimo si propone di porre termine semplicemente a una guerra, e quello invece a tutte le guerre, e per sempre»*. Assumendo la relazione tra individuo e società (proposta da Hobbes e Rousseau) come analoga a quella tra un singolo Stato e

l'insieme degli Stati, Kant arriva a questa conclusione: *«per gli Stati che stanno tra loro in rapporto reciproco non vi è altra maniera razionale per uscire dallo stato naturale senza leggi, che è stato di guerra, se non rinunciare, come i singoli individui, alla loro selvaggia libertà (senza leggi), sottomettersi a leggi pubbliche coattive e formare uno Stato di popoli (civitas gentium), che si estenda sempre più, fino ad abbracciare da ultimo tutti i popoli della terra»* (*Per la pace perpetua*, II,2).

L'intuizione del grande filosofo illuminista troverà una prima traduzione nella *Società delle Nazioni*, fondata nel 1919, subito dopo la Prima guerra mondiale, allo scopo di prevenire tragedie simili, anche attraverso un disarmo controllato. Ad essa aderirono nel corso di vent'anni una quarantina di Stati. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale, nel 1939, rese manifesto il sostanziale fallimento del progetto, che già pochi anni dopo la sua istituzione aveva mostrato le prime grandi crepe. Ma il grande scienziato A. Einstein, ancora nel 1932, ponendo a S. Freud la questione sulla ragione della guerra, rilanciava l'idea kantiana: *«gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria con il mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. Ogni Stato si assuma l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità, di invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutti i provvedimenti che essa ritenesse necessari per far applicare le proprie ingiunzioni»* (30 luglio 1932). Nella sua risposta, il fondatore della psicanalisi si mostrò piuttosto scettico verso gli auspici dello scienziato: *«non c'è speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini (...); finché esistono Stati e nazioni pronti ad annientare senza pietà altri Stati e altre nazioni, questi sono necessitati a prepararsi alla guerra»* (settembre 1932).

Eppure, dall'immane tragedia della Seconda guerra mondiale, nacque l'ONU, Organizzazione delle Nazioni Unite, che dal 1945 ad

oggi raggruppa praticamente tutti gli Stati del mondo. Con le sue numerose articolazioni, costituisce il maggior custode della pace e della sicurezza, come afferma all'inizio la sua carta costitutiva. Tuttavia le decine di grandi conflitti che dalla metà del XX secolo ad oggi segnano l'umanità, ne hanno evidenziato anche i limiti. Una delle cause della riconosciuta inefficacia dell'*ONU* sta nel diritto di veto attribuito ai cinque membri permanenti (su quindici) del Consiglio di sicurezza: Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia e Cina. Questo diritto, che risponde alla logica dell'equilibrio dei poteri stabilito sulla base dei rapporti di forza tra le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, non è più adeguato alla geopolitica odierna; e riesce a bloccare esso stesso ogni possibile adeguamento e, soprattutto, ogni intervento che per qualche motivo vada contro gli interessi di una di queste potenze. L'*ONU* resta un'istituzione indispensabile, che va difesa da ogni tentativo di delegittimazione; nello stesso tempo va rilevata la sua pratica difficoltà a realizzare gli scopi per cui è nata: lo dimostrano purtroppo, drammaticamente – per citare solo alcuni esempi – il genocidio del Rwanda (1994), la guerra nella Ex-Jugoslavia e soprattutto la strage di Srebrenica (1995), la più che decennale guerra in Siria, e gli attuali scenari del Sud Sudan, dell'Ucraina, della Palestina...

Nonostante tutto, si deve evitare ad ogni costo la rassegnazione: questo organismo mondiale, con le sue articolazioni, se debitamente riformato, rappresenta oggi la maggiore opportunità per ridurre la corsa agli armamenti e i conflitti che ne seguono, con tutte le miserie connesse: povertà, fame, violenze, distruzione del creato (cf. *Agenda 2030*). Per questo Papa Leone, nel suo primo discorso al Corso diplomatico, riprende il filo del discorso mai interrotto: «è necessario ridare respiro alla diplomazia multilaterale e a quelle istituzioni internazionali che sono state volute e pensate anzitutto per porre

rimedio alle contese che potessero insorgere in seno alla Comunità internazionale» (16 maggio 2025).

Un pentagono di pace

Di fronte a queste sfide enormi e a questi scenari geopolitici molto superiori alle nostre forze, che cosa possiamo fare, concretamente, per la pace? Papa Leone offre alcune indicazioni, che ci impediscono di limitarci a delegare ad altri i passi da compiere, o peggio ad annegare in un senso di impotenza e frustrazione, pur comprensibile per chiunque oggi lasci parlare la coscienza. *«Da cristiani, oltre a sdegnarci, ad alzare la voce e a rimboccarci le maniche per essere costruttori di pace e favorire il dialogo, che cosa possiamo fare? Credo che anzitutto occorra veramente pregare. Sta a noi fare di ogni tragica notizia e immagine che ci colpisce un grido di intercessione a Dio. E poi aiutare... come molti fanno, e possono fare... Ma c'è di più: c'è la testimonianza. È la chiamata a rimanere fedeli a Gesù, senza impigliarsi nei tentacoli del potere. È imitare Cristo, che ha vinto il male amando dalla croce, mostrando un modo di regnare diverso da quello di Erode e Pilato: uno, per paura di essere spodestato, aveva ammazzato i bambini, che oggi non cessano di essere dilaniati con le bombe; l'altro si è lavato le mani, come rischiamo di fare quotidianamente fino alle soglie dell'irreparabile. Guardiamo Gesù, che ci chiama a risanare le ferite della storia con la sola mitezza della sua croce gloriosa, da cui si sprigionano la forza del perdono, la speranza di ricominciare, il dovere di rimanere onesti e trasparenti nel mare della corruzione. Seguiamo Cristo, che ha liberato i cuori dall'odio, e diamo l'esempio perché si esca dalle logiche della divisione e della ritorsione» (26 giugno 2025).*

Papa Leone indica cinque azioni alla portata di tutti: 1) sdegnarci e alzare la voce; 2) favorire il dialogo; 3) pregare e intercedere; 4)

rimboccarci le maniche e aiutare; 5) testimoniare e rimanere fedeli a Gesù. Cinque azioni: un pentagono che, a differenza di quello statunitense, ormai sinonimo di strategia bellica, è un *pentagono di pace*. Nessuno dei suoi cinque lati per un cristiano è trascurabile. È un pentagono che costituisce, del resto, il tessuto quotidiano dell'azione ecclesiale, quella che chiamiamo "pastorale" delle nostre comunità.

Le riflessioni che seguono sono maturate non solo durante il Giubileo dei giovani, ma anche in diverse occasioni di incontri in estate, specialmente in quattro momenti che hanno esplicitamente approfondito, ricercato e trasmesso motivi di speranza in un futuro di pace: una giornata con più di trecento adulti e bambini, al campo famiglie della diocesi di Modena-Nonantola a Fai della Paganella (TN) e al campo famiglie della parrocchia di Formigine a Falcade (TN); una giornata con un centinaio di giovanissimi di Azione Cattolica di Carpi a Pianezze (TV) e quattro giorni con un centinaio di giovani, universitari e lavoratori, della pastorale giovanile di Modena a Carisolo (TN). Tutte queste persone, adulti e bambini, giovanissimi e giovani – piccola ma significativa fetta delle nostre due Diocesi – sono solo la punta dell'*iceberg* di un popolo intero che dovunque soffre le guerre, cerca la pace, si chiede come noi cristiani possiamo contribuire a costruirla. Un impegno sostenuto quotidianamente da singoli, famiglie e gruppi; portato avanti nel concreto dalle comunità cristiane e civili, concentrate su tanti "fronti di pace".

In questi mesi tanti, del resto, si chiedono che cosa stia facendo la Chiesa per la pace, ritenendo magari che sia necessario "fare di più". Certo, si può e si deve sempre fare di più: ma per noi il "di più" è Cristo, perché è lui «la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne» (*Ef* 2,14). Papa Leone, sulle

orme dei suoi predecessori – pensiamo alla già ricordata enciclica *Pacem in terris* di Papa Giovanni XXIII e ai *Messaggi* annuali per le Giornate Mondiali della Pace – offre questi cinque percorsi pastorali non come frutto di semplice buon senso, ma come espressioni della vita di Cristo in noi. Per un cristiano, come testimonia ancora San Paolo, ogni azione si radica nella Pasqua del Signore Gesù: «Sono stato crocifisso con Cristo, non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me e la vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato sé stesso per me» (*Gal* 2,20). Qualcuno può pensare che sia un nido intimistico, quasi una bolla spirituale slegata dai veri problemi, un rifugio rispetto alle questioni reali, tra cui la guerra. È invece la sorgente dell’impegno dei cristiani, che proprio nella vita di Cristo trovano ispirazione ed energia per offrire il loro contributo di pace al mondo. Ed è un contributo concreto: non a caso nei due passi paolini il riferimento è “la carne”; quella di Cristo, che ha fatto pace tra ebrei e gentili nella sua persona, e quella del discepolo, che nella propria storia concreta, nei propri legami e limiti, sperimenta la vita di Cristo in lui. Più un battezzato è in comunione con Cristo e più è utile alla causa della pace.

Primo, sdegnarci e alzare la voce: il disarmo delle coscienze.

Il pentagono di pace comincia con il *disarmo delle coscienze*, troppe volte corazzate dallo scudo del disinteresse e rivestite della terribile arma dell’indifferenza, che apparentemente è arma di difesa, ma che in realtà offende a morte. Inaugurando a Lampedusa i suoi viaggi apostolici, l’8 luglio 2014, Papa Francesco lanciò una formula forte, poi spesso ripetuta da lui e da altri: “globalizzazione dell’indifferenza”. Disse: «*In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell’indifferenza. Ci siamo*

abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!». L'indifferenza è una forma aggravata di ostilità, perché oltre a negare ogni intervento, ignora chi ne ha bisogno. Lo stesso Papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti* (4 ottobre 2020), rilegge in questa chiave la parabola del buon samaritano (cf. *Lc* 10,25-37), dove il sacerdote e il levita diventano simbolo di indifferenza – di entrambi il Vangelo dice: «vide e passò oltre» – mentre il samaritano, considerato nemico dell'uomo ferito, mosso da compassione diventa icona della fraternità.

Anche in un'altra grande parabola, in cui prospetta il giudizio finale, Gesù prende di mira l'indifferenza: le capre, assegnate dal giudice al fuoco eterno, sono coloro (o forse meglio quelle parti di noi) che non hanno fatto nulla di male nella vita... ma semplicemente non hanno fatto nulla di bene: «ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (*Mt* 21,42-43). Per compiere il male, non è necessaria l'azione: basta l'indifferenza.

Per questo Gesù sfida la falsa pace di chi la scambia per comodità. In un passo molto provocatorio, dice ai discepoli: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada» (*Mt* 10,34). Il che sembra in contrasto con il senso della sua venuta, dall'inizio alla fine. Quando nasce, gli angeli annunciano ai pastori che quel bambino porta pace sulla terra (cf. *Lc* 2,14), e dopo la risurrezione lui stesso si presenta ai discepoli con l'augurio: «pace a voi!» (*Gv* 20,21.26). Pace, dunque, o spada? Gesù stesso lo spiega: «vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (*Gv* 14,27). C'è una pace che Gesù non è venuto a portare: quella scambiata per apatia e insensibilità alla situazione altrui, di chi reclama di essere lasciato “in pace”. Quella portata da Gesù, invece, è una pace che ha la forma della spada: non

per colpire un nemico, ma per trafiggere in se stessi l'indifferenza, per tagliare via dalla coscienza la *comfort zone* che l'avvolge, rendendosi impermeabile al grido di giustizia. È la pace della Pasqua, l'offerta di sé, l'impegno per ogni causa buona, l'amore condotto "fino alla fine" (cf. *Gv* 13,2). La pace del Risorto è passata attraverso la croce e il sepolcro, ha sentito il sapore amaro del dolore e della violenza, ma l'ha vinto con il gusto del dono e dell'amore.

Un'anestesia emotiva sta conquistando il mondo. Forse l'eccesso di stimoli, il bombardamento di immagini e sensazioni, produce una falsa "legittima difesa" della coscienza. Ogni tanto, di fronte ad una notizia particolarmente tragica, qualche guizzo affettivo si desta, e allora si apre uno spiraglio, si levano voci, si chiede giustizia. Altrimenti è calma piatta. Papa Leone considera lo sdegno come il primo lato del pentagono di pace. Chi non è più capace di indignazione e denuncia rischia l'assuefazione e la connivenza, scivolando nell'ignavia di Pilato. Gesù ha provato l'indignazione e ha levato la sua voce contro le ingiustizie, le ipocrisie e lo sfruttamento degli ultimi. Un sabato, vedendo nella sinagoga un uomo dalla mano inaridita, lo chiama e lo guarisce, provocando così i capi del popolo che erano in agguato per accusarlo; e l'evangelista annota questi sentimenti del Signore: «guardandoli tutt'intorno con indignazione (*orghè*), rattristato per la durezza dei loro cuori»... (*Mc* 3,5). È una vera e propria "rabbia", quella di Gesù; rabbia che nasce da una situazione in cui il legalismo dei benpensanti si abbina all'emarginazione di un malato. Di sicuro anche la cacciata dei venditori dal Tempio, benché gesto profetico e simbolico, nasce dallo sdegno verso una religiosità che trasformava in un mercato la "casa del Padre" suo (cf. *Mt* 21,12-16; *Mc* 11,15-19; *Lc* 19,45-48; *Gv* 2,13-16). L'ira di Gesù emerge quindi in relazione alle ingiustizie e alle ipocrisie, non verso lui stesso – nella sua passione piuttosto proverà

angoscia e tristezza – ma verso l’esclusione degli ultimi e verso la falsa religiosità.

Pensando allo sdegno di Gesù, la tradizione cristiana ha coniato la curiosa espressione “santa indignazione”, che non è l’esplosione di una rabbia fine a se stessa, ma la ferma presa di distanza da qualche ingiustizia e menzogna. Lo sdegno va alimentato come “spia” per tenere desta la coscienza, contro il sonnifero dell’acquiescenza al male. Non senza un’avvertenza: l’indignazione non deve essere un semplice “fuoco di paglia”, mosso a comando dai mezzi di comunicazione o dalle parti politiche; deve essere, in un certo senso, *una brace* che arde costantemente sotto la cenere, divampando quando la coscienza comune rischia il letargo. È giusto dunque, anzi doveroso, sdegnarsi e alzare la voce contro le guerre a noi più vicine e conosciute; ma uno sdegno continuo deve animarci, pensando a tutte le guerre volutamente ignorate e ai mercanti di morte che le nutrono. Non convincono le reazioni emotive di chi chiede a singhiozzo dei “proclami” e gesti contro questa o quella guerra – sull’onda delle emozioni del momento mosse dalla pressione dei media – e tace su altre guerre e violenze. Si può invece, e si deve, prendere le distanze ogni giorno, in tutti i modi possibili, dalle guerre vicine e lontane, pubblicizzate o dimenticate.

Secondo, favorire il dialogo: il disarmo delle parole.

Il pentagono di pace prosegue con il *disarmo delle parole*. Attenzione: non si tratta di assumere un linguaggio incolore e slavato, una sorta di “blabla” che non offenda nessuno ed eviti ogni presa di posizione. Gesù chiede ai discepoli di diventare «il sale della terra» e «la luce del mondo» (cf. *Mt* 5,13-15), non la camomilla della terra o il grigiore del mondo. La sfida di Gesù è però di essere sale e luce con lo stile della mitezza: «beati i miti», «beati i misericordiosi»

e «beati gli operatori di pace», aveva detto subito prima (cf. *Mt* 5, 5.7.9). Marco, a sua volta, riporta questa esortazione di Gesù ai discepoli: «abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri» (9,50). Incisivi ma non aggressivi, forti ma non violenti: così Gesù vuole i discepoli, e questo è il tono linguistico che consegna a loro.

È infruttuosa l'idea del dialogo fondata sulla “messa tra parentesi” delle diversità, come se un cristiano dovesse fingere di non esserlo, e così un musulmano, un ebreo, un agnostico. Questa idea, spesso presentata come “laicità”, è invece un'illusione che causa delusione: l'appiattimento su un ipotetico minimo comune denominatore crea apparentemente maggiori spazi di incontro, ma finisce invece per livellare al basso ogni ricchezza e spegnere l'interesse per il dialogo. Questa posizione ha dimostrato le sue carenze nell'ambito interreligioso, quando il dialogo è stato inteso come superamento della propria tradizione specifica per trovare un piano condiviso da tutti... che non si è mai realmente trovato. La pace richiede invece di scavare a fondo *dentro* la propria tradizione, per trovare le ragioni del dialogo con *tutti*.

È fuorviante, sul versante opposto, l'idea di un'identità che rifiuta il dialogo, come se un cristiano, o chiunque altro, non necessitasse di alcun apporto teorico o esperienziale dal di fuori. Questa idea, spesso sbandierata come “verità”, diventa occasione di conflitti inutili e dannosi. Nessuno, sulla terra, possiede tutta la verità, ma ciascuno è in cammino. E se Cristo è «la Verità» (cf. *Gv* 14,6), il cristiano è discepolo di Cristo, ma non si identifica con lui; la Chiesa stessa, che è il suo “corpo”, deve continuamente cercarlo, invocarlo, seguirlo. Di solito chi esibisce la propria idea come l'unica vera, rifiutando il confronto, nasconde un'identità debole (contrariamente alle apparenze) perché non sa mettersi in discussione. I fondamentalismi di tutte le religioni, come anche quelli dei diversi ateismi, sono infatti

chiusi ad ogni dialogo, perché non hanno la maturità e il senso critico sufficienti per articolare un pensiero, scomporlo, paragonarlo, integrarlo.

In fondo i due estremi opposti, relativismo e fondamentalismo, patiscono la medesima duplice carenza di un'identità matura. Il relativismo non ne avverte alcuna e il fondamentalismo la esalta per fare scudo alle proprie insicurezze. E mancano di interesse per il dialogo: il relativismo non è interessato, perché ritiene tutte le posizioni equivalenti, e il fondamentalismo lo rifiuta, perché ritiene valida unicamente la propria. Non ha senso dunque contrapporre identità e dialogo: quando l'identità è ricca, si apre per ciò stesso al dialogo; e quando il dialogo è davvero interessato agli apporti altrui, si basa su un'identità matura.

Crederne che «Cristo è la nostra pace», anziché nuocere al dialogo lo radica su una base più profonda, che è la sua stessa carne, la sua persona di Verbo fatto uomo. L'identità cristiana è di sua natura aperta, perché si fonda sull'incarnazione del Figlio di Dio nella “natura” umana, e quindi ne riconosce la presenza in ciascun essere umano, specialmente nei “fratelli più piccoli” (cf. *Mt* 25,31-46). Attraverso Gesù, che ha rivelato il volto misericordioso di Dio, riconosciamo l'impronta paterna del Creatore “del cielo e della terra” in ogni essere umano, nel creato e “in tutte le cose, visibili e invisibili”. E attraverso Gesù, che ha vissuto nello Spirito, lo ha promesso e insieme al Padre lo ha donato, riconosciamo che questo Spirito “è Signore e dà la vita”, regalando dovunque nel mondo il suo frutto di amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé (cf. *Gal* 5,22).

Il “Credo”, carta d'identità dei cristiani – è bene ricordarlo a 1700 anni dal Concilio di Nicea, che lo formulò per la Chiesa universale – non è affatto l'espressione di una fede “identitaria” come alcuni la intendono oggi, ossia chiusa al dialogo; al contrario, contiene nei

suoi stessi pilastri le porte di un dialogo necessario, che parte riconoscendo prima di tutto le tracce poste dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito là dove singoli e culture cercano la verità, il bene e la bellezza (cf. Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio*, 28-29). L'annuncio cristiano si innesta quindi, dando e ricevendo (cf. *Gaudium et Spes* 43-45), in un dialogo che dichiara esplicitamente i propri fondamenti.

Il nostro contributo ecclesiale alla pace non si accontenta di qualche rimando alla fratellanza universale o all'ordine sociale, ma scava nel tesoro del Vangelo e della Tradizione, per estrarre "cose nuove e cose antiche" (cf. *Mt* 13,52), fondando nel Signore Gesù ogni azione, e cercando in questo pilastro l'incontro con tutte le altre visioni della vita, e in concreto con le donne e gli uomini "di buona volontà". In questa ricerca i cristiani incrociano tanti compagni di viaggio che, da sponde differenti, cercano la pace: e con loro provano a costruirla.

È in questa prospettiva che va letto il documento di Abu Dhabi, nel quale Papa Francesco e il Grande Imam di Al'Azhar Ahmad Al-Tayyeb, invocarono insieme la pace. Le due maggiori autorità del mondo cattolico e musulmano non prendevano le mosse da un generico ragionamento antropologico, ma dalla fede «in Dio, nell'incontro finale con Lui e nel Suo Giudizio», per chiedere «*ai leader del mondo, agli artefici della politica internazionale e dell'economia mondiale, di impegnarsi seriamente per diffondere la cultura della tolleranza, della convivenza e della pace; di intervenire, quanto prima possibile, per fermare lo spargimento di sangue innocente, e di porre fine alle guerre, ai conflitti, al degrado ambientale e al declino culturale e morale che il mondo attualmente vive*» (4 febbraio 2019).

Il disarmo comincia dalle parole. Scriveva Papa Francesco dal Policlinico Gemelli, poche settimane prima della sua morte:

«Dobbiamo disarmare le parole, per disarmare le menti e disarmare la Terra. C'è un grande bisogno di riflessione, di pacatezza, di senso della complessità» (al direttore del *Corriere della Sera*, 14 marzo 2025). Gli fece eco Papa Leone pochi giorni dopo la sua elezione, nell'incontro con gli operatori della comunicazione: «Disarmiamo la comunicazione da ogni pregiudizio, rancore, fanatismo e odio; purifichiamola dall'aggressività. Non serve una comunicazione fragorosa, muscolare, ma piuttosto una comunicazione capace di ascolto, di raccogliere la voce dei deboli che non hanno voce» (12 maggio 2025). Nel contesto attuale di forte aggressività verbale spesso veicolata dai *social*, usati da alcuni come valvola di scarico della loro rabbia repressa, i discepoli di Gesù possono contribuire concretamente alla causa della pace, ricordando che «è dalla stessa bocca che esce benedizione e maledizione» (*Gc* 3,10) e che il cristiano deve benedire e non maledire, persino quelli che lo perseguitano (cf. *Rom* 14,14).

Terzo, pregare e intercedere: il disarmo delle anime.

Sono decine, nella Bibbia, le invocazioni di pace: nei soli libri dei Salmi la pace (*shalòm*) è richiamata 22 volte. Una delle preghiere più belle e conosciute, prediletta fra gli altri da San Francesco, si incontra in uno dei primi libri della Scrittura, là dove Dio consegna a Mosè una benedizione, perché la trasmetta ad Aronne e ai suoi figli e questi la pronuncino sugli israeliti: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere su di te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (*Num* 6,24-26). In pochi versetti si concentrano alcune pregnanti nozioni della teologia ebraica, passate poi anche nel Nuovo Testamento – benedizione, custodia, volto di Dio, grazia, pace – che trovano carne in Gesù.

La maggior parte delle lettere del Nuovo Testamento, di Paolo, Pietro e Giovanni, iniziano facendo propria la benedizione di Aronne, invocando cioè “grazia e pace” sulle comunità a cui si indirizzano. Le Scritture bibliche sono percorse, dall’inizio alla fine, dalla consapevolezza che la pace è un dono di Dio, proviene dall’alto, e non si può realizzare nei soli laboratori umani. La pace va invocata, perché noi esseri umani siamo sempre in guerra. In Occidente ci illudevamo forse, dopo la seconda guerra mondiale, che la storia ci fosse effettivamente “maestra di vita”, che i conflitti armati appartenessero al passato e che – nonostante il monito leopardiano di due secoli fa – potessimo finalmente godere «le magnifiche sorti e progressive» (*La ginestra*, v. 51), almeno per quanto riguarda la pace. Invece ci rendiamo conto che quella «*terza guerra mondiale a pezzi*», segnalata da Papa Francesco già più di dieci anni fa (18 agosto 2014), è una realtà. E i “pezzi” sembra che si avvicinino sempre di più tra loro, tendendo pericolosamente a saldarsi.

La pace, dai credenti, va implorata nella preghiera, in modo da *disarmare le anime*. E prima di tutto l’anima di chi eleva la preghiera, che si educa a chiedere «cose buone» al Padre (cf. *Lc* 11,13). Il primo effetto della preghiera per la pace è proprio quello di curare le ferite di chi si rivolge al Signore: perché avverte che non ha senso invocare la pace se non la accoglie prima di tutto dentro di sé. I discepoli di Gesù sanno che la preghiera non è un esercizio facile: non tanto per l’attenzione mentale che richiede, quanto per la verifica esistenziale che attiva. L’orazione cristiana è diversa dalla meditazione, pure utile e necessaria; è risposta a Dio, che – in quanto tale – prende le mosse dalla sua Parola. La preghiera cristiana è un vero “dialogo”, che lascia al Signore la mossa iniziale, per evitare di ridursi ad un monologo che amplifica semplicemente i propri sentimenti e desideri. E quando è il Signore a prendere la parola, lancia sempre un messaggio d’amore, utilizzandone tutte le tonalità;

alcune gradevoli, altre spiacevoli, come sono le sfumature dell'amore. Qualche volta la Parola sferza, qualche altra volta accarezza, ma è sempre un atto d'amore che richiede conversione. Pregare è un esercizio di pace: mettendoci a confronto con l'unico che davvero vuole la nostra pace, Colui che "è" la nostra pace, ci educa ad accogliere la grazia, a lasciarci salvare, a permettere a lui di darci la pace.

La preghiera, poi, ha un'efficacia che sfugge alle misurazioni umane: a condizione che nasca da un'anima pacificata, viene esaudita. Non è certo una magia e non produce automaticamente l'effetto desiderato: c'è di mezzo la libertà umana, che Dio rispetta ed educa, e la libertà paterna di Dio stesso, che esaudisce nei tempi e nei modi che solo lui sa valutare. Ma siamo certi che una preghiera onesta e sincera entra nel cuore di Dio e non rimane sospesa tra cielo e terra. Compresa la preghiera per la pace.

Torniamo però un momento alla condizione fondamentale per l'efficacia della preghiera: un'anima pacificata, disarmata. L'apostolo Giacomo nella sua lettera è sferzante: «Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni» (4,1-3). L'orazione esige il disarmo delle anime. Come potremmo domandare a Dio la pace, se nelle nostre comunità prevalessero le liti? Che valore avrebbero le nostre implorazioni, se non fossimo capaci di vincere le passioni divisive? Forse anche qui sta la ragione di tante guerre, che partono dal cuore, si estendono alle relazioni immediate e a poco a poco si irradiano nelle comunità, nelle società e nel mondo.

Istruendo i suoi discepoli sulla correzione fraterna e il perdono, Gesù assicura l'esaudimento della preghiera. «se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,19-20). Si potrebbe interpretare la condizione posta da Gesù, cioè l'accordo tra due discepoli, in chiave ironica: è talmente convinto, il Signore, della difficoltà che due si mettano d'accordo sulla terra, da essere disposto ad esaudire qualsiasi preghiera, se questa situazione mai si realizzasse. Ma probabilmente l'interpretazione è un'altra: la forza della preghiera viene dalla comunione tra i discepoli. Quando c'è disunione e disaccordo, l'orazione è appesantita, fatica a sollevarsi da terra e non arriva alle orecchie del Padre.

La preghiera efficace nasce da una comunità – bastano due o tre – riunita nel suo “nome”. Sono ben quattro i versetti del Vangelo di Giovanni nei quali Gesù assicura che ogni preghiera rivolta al Padre nel suo “nome” viene esaudita (cf. 14,13.14; 15,16; 16,23). Da Matteo abbiamo capito che la preghiera nel “nome” di Gesù, così insistentemente proposta nel quarto Vangelo, non è una richiesta fatta a qualsiasi condizione, con l'aggiunta magari della formula “nel nome di Cristo”, ma è una domanda che sorge da una comunità unita, in mezzo alla quale lui abita. L'intercessione per la pace, quindi, suppone e favorisce la conversione personale e comunitaria.

L'alimento fondamentale della pace, per noi, è la *liturgia eucaristica*, la “grande preghiera” della Chiesa, la pietra angolare della spiritualità cristiana: alla mensa del Signore si incontrano l'efficacia della sua Parola, la forza del Pane di vita, la nostra preghiera di intercessione per la pace nel mondo, a partire dalla pace nella comunità, la richiesta di aiuto ai fratelli e alle sorelle che già sono nell'eterna pace, e che celebrano con noi l'eucaristia. Ricordiamo la grande preghiera che ad ogni Messa chi presiede

rivolge al Signore a nome di tutta l'assemblea: «Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unità e pace, secondo la tua volontà». E l'invito che ne segue subito dopo: «La pace sia con voi». La liturgia eucaristica, fonte e culmine della vita cristiana, è l'esperienza più profonda di educazione alla pace affidata alla Chiesa.

Quarto, rimboccarci le maniche e aiutare: il disarmo delle mani

Un senso di impotenza ci avvolge di fronte all'enormità delle guerre. *«Ancora oggi purtroppo ci sentiamo impotenti di fronte al dilagare nel mondo di una violenza sempre più sorda e insensibile ad ogni moto di umanità. Eppure non dobbiamo smettere di sperare: Dio è più grande del peccato degli uomini. Non dobbiamo rassegnarci al prevalere della logica del conflitto e delle armi»* (Leone XIV, 15 agosto 2025). Nessuno di noi è nella stanza dei bottoni, nessuno può magicamente far cessare quella *«inutile strage»* (Benedetto XV, 1 agosto 1917), quello *«scempio di vite umane»* (Pio XII, 1 novembre 1950), quel *«crimine contro l'umanità»* (Francesco, 14 gennaio 2024) che è la guerra in se stessa.

Il senso di impotenza nasce dalla sproporzione tra l'imponenza delle atrocità oggi sotto gli occhi di tutti e l'esiguità di ciò che possiamo “fare” per cambiare il corso degli eventi. È come se dovessimo ricostruire un grattacielo crollato, avendo a disposizione solo le nostre mani e le pietre accatastate. Ma la percezione di debolezza deve evitarci di scivolare nell'immobilismo, nella rassegnazione e nella disperazione. Per quanto sembri una goccia nell'oceano, il nostro aiuto non può mancare. La prima azione è paradossalmente una “non azione”, o meglio una “non reazione”. Papa Leone ha detto: *«dal livello locale e quotidiano fino a quello*

dell'ordine mondiale, quando coloro che hanno subito ingiustizia e le vittime della violenza sanno resistere alla tentazione della vendetta, diventano i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace. La nonviolenza come metodo e come stile deve contraddistinguere le nostre decisioni, le nostre relazioni, le nostre azioni» (30 maggio 2025). Il disarmo delle mani comincia dalla rinuncia alla reazione uguale e contraria, che spesso scade in vendetta. È facile passare dalla regola del taglione, “occhio per occhio e dente per dente”, alla rappresaglia.

L'educazione alla *nonviolenza* è intimamente evangelica. «Avete inteso che fu detto: occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra» (*Mt* 5,38-39). Preso spesso come paradosso o irriso come privo di senso, questo invito va interpretato – come tutto il Vangelo – alla luce dell'esempio di Gesù. Quando è toccato a lui prendere uno schiaffo, da una guardia presente al dialogo tra lui e il sommo sacerdote Caifa, egli porse l'altra guancia; ma non nel senso banale di girare la faccia per essere di nuovo colpito, ma nel senso profondo di porgere la guancia della ragionevolezza e del dialogo: «se ho detto qualcosa di male, dimostralo; ma se ho detto la verità, perché mi dai uno schiaffo?» (*Gv* 18,23). Ecco l'altra guancia, che pochi porgono: uno spazio, quando è possibile, in cui l'autore dell'offesa possa giustificare il proprio comportamento, oppure chiedere scusa e perdono. E può cominciare un dialogo, un confronto, una trattativa, un percorso di riconciliazione.

Quando poi non è possibile, per l'ostinazione di chi offende e colpisce, è lecito che la persona ferita dal comportamento altrui scelga per se stessa di non rispondere né con le parole – come Gesù di fronte a Pilato (cf. *Mt* 27,14) e a Erode (cf. *Lc* 23,9) – e nemmeno con dei gesti di resistenza, come pure Gesù ha scelto di fare nella sua

passione. Quando però la situazione comporta l'esercizio della violenza nei confronti di un'altra persona, più debole di chi gli fa violenza, allora sorge il dovere di bloccare l'ingiusto aggressore; difesa che diventa "responsabilità", come già detto, quanto uno Stato è chiamato a difendere la propria popolazione o quella di un altro Stato che risulti ingiustamente colpita.

Torniamo però a chiederci: come agire concretamente per la pace, oltre ad evitare di rispondere alla violenza con la violenza? È sempre possibile *agire individualmente*, donando risorse personali – tempo, denaro, energie – a chi in qualsiasi modo è colpito dalle guerre. Tanti volontari operano a beneficio dei rifugiati, permettendo loro di ricevere alloggio, cibo, educazione, relazioni. Molti inviano offerte ad associazioni umanitarie, missioni o istituzioni che lavorano in zone di guerra, comprese le adozioni a distanza e altre forme di sostegno stabile.

È possibile poi *agire in rete*, come cittadini, entrando in associazioni, fondazioni o altri enti, il cui scopo è quello di soccorrere le vittime delle guerre. La rete è anche quella delle comunità cristiane, sia cattoliche sia ortodosse e protestanti, che spesso attivano strutture di accoglienza e di assistenza. E poi tutti, nella società democratica, possiedono "l'arma pacifica" del *voto*, con il quale è possibile orientare le politiche locali e nazionali al dialogo, all'accoglienza e alla pace. La crescente crisi di partecipazione alla vita pubblica, alla quale assistiamo ormai da alcuni decenni, è un segnale preoccupante, che non va nella direzione della pace. Ogni iniziativa volta ad educare alla politica, intesa non solo come militanza partitica, ma come impegno stabile per il bene comune, è un tassello per costruire il mosaico della pace.

Le comunità cristiane, dove è possibile in modo ecumenico e con alleanze interreligiose, possono dare delle opportunità a chiunque sia disposto ad operare concretamente per la pace, partendo dal proprio

ambiente. Papa Leone si è così rivolto ai vescovi italiani, prendendo spunto dal Cammino sinodale in atto: *«La relazione con Cristo ci chiama a sviluppare un’attenzione pastorale sul tema della pace. Il Signore, infatti, ci invia al mondo a portare il suo stesso dono: “La pace sia con voi!”, e a diventarne artigiani nei luoghi della vita quotidiana. Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione. L’apostolo Paolo ci esorta così: “Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti” (Rom 12,18); è un invito che affida a ciascuno una porzione concreta di responsabilità. Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell’altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l’ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un’utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa»* (17 giugno 2025).

Papa Prevoist aveva da subito prospettato il compito, umile ma utile, della Chiesa come “lievito” per la causa dell’unità e della pace. Iniziando il suo ministero petrino, disse: *«in questo nostro tempo, vediamo ancora troppa discordia, troppe ferite causate dall’odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri. E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità»* (18 maggio 2025). Il lievito è l’immagine usata da Gesù per dare un’idea del “regno” a cui

ha dedicato la sua predicazione e azione: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata» (Mt 13,33). Il lievito, paragonato alla pasta, è una quantità quasi trascurabile: eppure la fa crescere. Non un'eroina, ma una casalinga è per Gesù l'emblema di chi costruisce il regno di Dio. L'azione concreta e possibile si gioca nel quotidiano, nelle nostre scelte, nel senso che diamo al nostro lavoro, nella qualità delle relazioni. Per proseguire nella metafora gastronomica, è la dose di "dono" che mettiamo dentro alla pasta delle nostre giornate, a costruire concretamente la pace.

Quinto, testimoniare e rimanere fedeli a Gesù: il disarmo dei cuori

La cura più efficace per la pace è quella preventiva: l'educazione delle nuove generazioni. *«C'è troppa violenza nel mondo, c'è troppa violenza nelle nostre società. Di fronte alle guerre, al terrorismo, alla tratta di esseri umani, all'aggressività diffusa, i ragazzi e i giovani hanno bisogno di esperienze che educano alla cultura della vita, del dialogo, del rispetto reciproco. E prima di tutto hanno bisogno di testimoni di uno stile di vita diverso, nonviolento»* (Leone XIV, 30 maggio 2025).

I discepoli del Signore, rimanendo fedeli al lui, testimoniano la pace, si educano ed educano ad essa, disarmano i cuori. Quando Gesù li manda a due a due a predicare il regno di Dio nelle città e nei villaggi della Galilea, consegna loro questo mandato: «in qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!"» (Lc 10,6a). Si potrebbe dire che Gesù chiede loro di offrire una "pace preventiva", invece della famosa "guerra preventiva", che non ha fondamento nel diritto internazionale. Una pace, quella chiesta ai discepoli, che viene donata a prescindere dalla reazione. E il bello è che, se la reazione è

negativa, i discepoli non devono ritirare l'augurio di pace, né tantomeno trasformarlo in maledizione; è la pace stessa che ritorna su chi l'ha offerta: «Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi» (Lc 10,6b). Il discepolo rifiutato, e forse anche offeso e calunniato, non sarà colto dall'ira, ma se ne andrà avvolto da quella stessa pace che aveva donato.

Ogni gesto di accoglienza e riconciliazione nelle nostre comunità, a cominciare dalle famiglie; ogni iniziativa di annuncio del Vangelo, celebrazione della grazia del Signore, cura e soccorso ai poveri, ai malati e ai bisognosi nelle nostre parrocchie, nelle associazioni e movimenti; ogni incontro e ogni occasione di dialogo rispettoso tra persone e realtà differenti... tutto questo, giorno per giorno, costruisce la pace. *Questi*, più che le pur necessarie dichiarazioni, sono i gesti che costruiscono la pace. È nelle attività quotidiane che si educa davvero alla pace. Case, scuole, parrocchie, luoghi di lavoro, cura e svago: ogni ambiente di vita, può educare alla pace. I “santi della porta accanto”, presenti nel tessuto di tutte le nostre comunità, sono autentici educatori di pace, fraternità e concordia.

I santi e gli amici di Dio sono infatti per ciò stesso donne e uomini di pace: e sono loro, spesso nel silenzio dei canali comunicativi, i grandi educatori dei ragazzi e dei giovani, perché incarnano la pace: non la sognano solamente, e neppure si limitano a predicarla; la vivono, lasciandosi investire da «sentimenti di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza» (Col 3,12). In una società spesso violenta, questi sentimenti appaiono deboli: in realtà sono i sentimenti dei coraggiosi e dei forti, perché si guadagnano a prezzo di una lotta contro i propri istinti di rivalsa e di vendetta.

Nelle vicende recenti delle nostre Chiese non mancano certo i testimoni di pace, che vanno fatti conoscere ai più giovani. Due

discepoli di Gesù, tra i tanti anche nelle nostre Diocesi, sono stati martirizzati nel 1944, verso la fine della Seconda guerra mondiale: il beato Odoardo Focherini (nato nel 1907) e don Elio Monari (nato nel 1913). Il carpigiano Focherini, laico, sposo e padre di famiglia, e il presbitero modenese Elio, hanno avuto in comune una fede solida nel Signore, un amore totale verso il prossimo, una passione incrollabile per la giustizia e la libertà. Odoardo, giornalista e dirigente d'azienda, ha contribuito alla salvezza di molti ebrei, perseguitati dai nazisti, terminando la sua vita nel campo di sterminio di Hersbruck; ed è stato dichiarato Giusto tra le Nazioni, il più alto riconoscimento verso i non ebrei che hanno aiutato gli ebrei durante quel periodo oscuro. Don Elio, professore ed educatore, è diventato durante la Resistenza un punto di riferimento dei partigiani cattolici, rifiutando decisamente la violenza e dedicandosi al soccorso di tutti: venne arrestato dai nazisti mentre amministrava i sacramenti a un uomo, gravemente ferito, forse proprio un tedesco; fu torturato a Villa Triste e ucciso a Firenze. Martiri della pace, insieme a tutti coloro che continuano a dire preventivamente: “pace a voi”, senza reagire alla violenza con altra violenza.

Ottocento anni fa, il 3 ottobre 1226, moriva un santo divenuto il simbolo della pace, Francesco d'Assisi. La città stessa è diventata sinonimo di pace, a motivo dell'opera di questo suo grande figlio. Un anno e mezzo circa prima della morte, Francesco compose il famosissimo *Cantico di Frate Sole* o *Cantico delle Creature*, capolavoro della letteratura mondiale e poesia tra le più alte del panorama cristiano. Alla prima redazione, Francesco aggiunse qualche tempo dopo questa strofa: «Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore e sostengo infirmitate e tribulazione. Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da Te, Altissimo, sirano incoronati» (*Fonti Francescane*, 263). Il perdono legato alla pace: perché questa nuova strofa? Il motivo è il pubblico

dissidio tra il vescovo di Assisi e il podestà della città, tra i quali il santo voleva mettere pace. E l'effetto fu raggiunto, attraverso il perdono. Non c'è pace senza perdono: e il perdono richiede, allora come oggi, la mediazione dei santi. Se purtroppo non abbiamo sempre a portata di mano un san Francesco in carne e ossa, abbiamo però una schiera di santi in paradiso a cui rivolgerci, per invocare il perdono e la pace.

A cominciare da Maria, che come donna e madre conosce il segreto per disarmare i cuori. Alla Vergine ci rivolgiamo, per chiedere il dono della pace: lei conosce bene il volto della pace, perché ha portato in grembo e dato alla luce la Pace stessa, il Figlio di Dio fatto carne:

Maria, piena di grazia, la più bella tra tutte le creature, il tuo cuore non è stato risparmiato dai dolori; anzi, la purezza lo ha reso ancor più sensibile ai contraccolpi della vita; più è puro, un cuore, più ama e più soffre.

Vergine di Nazareth, hai ricevuto dall'angelo l'annuncio che ha capovolto i tuoi progetti e ha turbato la tua pace; ma ti sei affidata, accettando di entrare nelle sorprese di Dio, come serva del Signore e della sua parola.

Giovane donna in attesa, hai visitato con un lungo viaggio la parente Elisabetta, donando gioia e lode a lei e al figlio che portava nel grembo, Giovanni, l'ultimo profeta dell'antico popolo degli ebrei; in te era spuntato il nuovo popolo, che compie l'antico e mette pace tra i due.

Madre di Dio, hai dato alla luce il Figlio dell'Altissimo nel luogo meno degno di lui: una mangiatoia, dentro la stalla di uno sperduto villaggio della Palestina; ma proprio lì, dove

ancor oggi abitano povertà, guerra e miseria, hai deposto un seme di pace.

Figlia di Israele, presentando il piccolo Gesù al Tempio, hai acceso l'entusiasmo dei vecchi Anna e Simeone, ma anche la profezia di una spada che avrebbe trafitto la tua anima, mettendo alla prova la pace del tuo cuore materno, come tante madri in pena per la sorte dei loro figli.

Sposa di Giuseppe, con lui hai vissuto la gioia della visita dei Magi a Betlemme, venuti ad adorare il bambino; ma anche la pena della fuga in Egitto, nei panni dei rifugiati che ancora oggi cercano pace per se stessi e le loro famiglie, scappando dai tanti Erodi che scatenano guerre e violenze.

Mamma di Gesù, lo hai visto crescere, cercando nel suo quotidiano il compiersi del sogno di Dio; hai vissuto per tre giorni l'angoscia di averlo perso; e, ritrovatolo nel Tempio, non hai compreso la grandezza della sua vocazione, ma hai continuato a custodire la pace nel cuore.

Donna del dolore, hai sperimentato la sofferenza più grande della terra, la morte di un figlio; e non una morte qualsiasi, ma la morte di croce: morte disonorevole, infame, solitaria. Nel tuo cuore afflitto si è concentrata la pena di tutte le donne che perdono la pace per la scomparsa dei loro figli.

Madre della Chiesa, dalla croce Gesù ha voluto trasformare la morte in una culla di vita nuova, donando il discepolo amato a te come figlio, e tu a lui come madre. E a Pentecoste, raccogliendo il testamento di Gesù, eri riunita nel Cenacolo insieme ai discepoli. Hai compreso tutto, allora. Hai assistito alla vittoria della vita sulla morte. Hai conquistato la pace che non tramonta.

Aiutaci, Maria, ad accogliere il dono dello Spirito, l'amore di Dio che porta la pace. Intercedi dal cielo per noi, Vergine

Assunta, perché ricevendo questo dono diventiamo operatori di pace.

Regina della pace, prega per noi.

+ Erio Castellucci

3 settembre 2025

Memoria di San Gregorio Magno, Papa e Dottore della Chiesa